LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

LO SPORT

Ieri sera incontro fra giocatori e il vice-presidente Traversa in un clima disteso

Pace fatta al Torino?

Radice, nella vicenda, mantiene posizioni neutrali

Proprio nel momento in cui si parla in termini sempre più pesanti di guerra al Torino, di braccio di ferro tra dirigenti e giocatori, si registrano sparate che sembrano chiudere qualsiasi accenno di trattativa, mentre Graziani continua ad esprimersi senza mezzi termini sul problema degli ingaggi, ecco invece il primo sintomo positivo. Ieri sera il vice-presidente Traversa ha cenato a Villa Sassi ed ha avuto un lungo incontro con i calciatori riottosi, un incontro che è stato tenuto rigorosamente «top-secret», in un clima nel quale sarebbe stato meglio condurre l'intera vicenda sin dall'inizio. Comunque, sembra che tutto si sia risolto, sia pure nel senso che ogni decisione è rimandata a dopo Ferragosto, con l'impegno reciproco di sistemare ragionevolmente l'affare: a grandi linee, la questione dovrebbe essere sistemata.

Va dato atto al vice-presidente Traversa di aver seguito la cosa con attenzione e cura notevoli, mentre anche i giocatori hanno dimostrato un notevole senso di responsabilità quando hanno affermato, per bocca del loro capitano Claudio Sala, che «... la cosa veramente importante è cominciare bene la stagione, con questo periodo di allenamenti. Noi non ci siamo mai tirati indietro, abbiamo sempre fatto il nostro dovere anche se c'è stato qualche motivo di attrito». Oggi, comunque, si dovrebbe avere qualche notizia più dettagliata: quello che conta adesso che tutto si sia sistemato, sia pure soltanto a grandi linee. Per i dettagli c'è tempo più avanti. Ciò che conta è che finalmente si sia trovato il modo di discutere serenamente e soprattutto lo si sia fatto in maniera diretta, senza intermediari e proclami. Può darsi che già oggi ci sia qualcuno che voglia puntualizzare, spiegando che si è ancora in alto mare, che le autentiche discussioni debbono ancora cominciare. Insomma, salterà fuori qualche questione di forma, ma mi sembra importante — anzi, l'unica cosa importante — che il dialogo sia ripreso. Si può dire, insomma, che la pace è fatta, non restano che da discutere i particolari del trattato.

Si è trattato di una guerra di proporzioni abbastanza vaste, ed è inevitabile che abbia fatto qualche vittima: quando si parla, si discute, si trattano argomenti delicati, è piuttosto arduo non pestare i piedi alle controparti. Succede persino al giornalista, anche se si limita a citare molto blandamente i fatti, le dichiarazioni più pesanti e preferisce dire con chiarezza quello che pensa. Nel caso specifico, che la faccenda è stata portata avanti con troppa faciloneria, dando lo spunto a qualcuno dei giocatori di parlare forse addirittura oltre le sue intenzioni. Bastava conservare la calma, non parlare con leggerezza, aspettare che le cose facessero la loro strada.

Mi si accusa di difendere i giocatori ad ogni costo. Non è esattamente così: difendo il loro diritto di trattare gli aspetti economici della loro professione senza accettare imposizioni di principio. Sostengo che la questione reingaggi andava trattata nel chiuso di una stanzetta, non annunciata clamorosamente sulle colonne dei giornali. Credo che le furibonde dichiarazioni di Graziani siano quasi state estorte, obbligando un uomo solitamente tranquillo a scendere in guerra perché proprio non ne poteva fare a meno. Se dire tutto questo significa essere *«l'amico dei giocatori»* (con tutte le implicazioni negative che si vuol dare al termine) e non essere amico del Torino accetto di buon grado questa definizione, ricordando che sono anche i giocatori a fare il Torino. Se la cosa si è aggiustata — o meglio, se si aggiusterà nei prossimi giorni, è anche perché si sono mossi in molti, tra gli amici del Torino, non ultimi coloro che hanno aspramente criticato il modo con cui la questione è stata affrontata. L'allenatore Radice, il capitano Claudio Sala, il lontano general-manager Bonetto: tutti hanno portato la loro pietra per costruire il muro della riconciliazione granata, schierandosi al fianco del vice-presidente Traversa, il cui compito — in queste condizioni — non era facile. Ma tutto è bene quel che finisce bene o che comincia a... finire bene.

Beppe Bracco

L'allenatore dell'Imperia con l'estro dell'artista

Baveni dipinge tele e tattiche

Bruno Baveni, classe 1939, anni di milizia professionistica alle spalle in serie A fra le file del Milan e del Genoa, un duro in campo e poi in panchina ma sempre aperto al dialogo pacato con i giocatori ed i giornalisti, è stato uno dei primi allenatori riconfermati fra le neo-promosse in C2. Baveni ha guidato l'Imperia alla vittoria, lo scorso campionato, nel girone A della serie D dopo un appassionante duello con gli «odiati» cugini savonesi di Valentino Persenda, confermandosi tecnico preparato e di primordine oltreché buono psicologo. E' riuscito infatti ad amalgamare il gioco di una compagine ricca di buone individualità ma che contava anche due galletti nello stesso pollaio, i bomber Manitto e Sacco, divenuti per la circostanza gemelli del gol.

Baveni, riconfermato dal presidente Duberti e dal consiglio direttivo dell'Imperia e festeggiatissimo a fine campionato dai tifosi, non ha accettato subito la riconferma nell'attesa di sapere quali erano i programmi dirigenziali per il necessario potenziamento della squadra in un torneo quale quello 78/79, che si presenta durissimo soprattutto per una «matricola». Visti riconfermati in gran parte i suoi gioielli (Sacco, Manitto, l'estroso tornante Mariani ed il regista Chiarotto, richiestissimo da molte società di C1) e rimpolpata la «rosa», Baveni ha dato il suo assenso partendosene tranquillo per le sospirate ferie in Cecoslovacchia.

Ancora nei panni di giocatore Bruno Baveni ritroverà un vecchio amico e compagno di squadra, Rosario Di Vincenzo, ex n. 1 del Milan, del Genoa e della Sampdoria, acquistato in extremis dai nerazzurri che già si erano accaparrati l'ex cagliaritano Mazzulli dopo la partenza di Manfredi, portiere da record. Di Vincenzo ha giocato con Baveni nei ragazzi del Genoa e in prima squadra e lo stima sia come uomo che come tecnico. In serie A Bruno approdò a 16 anni nel Genoa come «stopper» dopo aver militato una stagione tra le file del Sestri Levante nel ruolo insolito di ala destra. Fra i rosso-blù Baveni fu utilizzato come mediano, libero, ala e centrocampista.

Dopo una parèntesi in B, con Santos allenatore nel '63, l'attuale trainer imperiese compose un terzetto divenuto famoso in maglia rosso-blù, Baveni - Colombo - Occhetta, in una formazione che aveva alle ali Bicicli, infaticabile quanto modesto, il poderoso Bean e Da Pozzo fra i pali. Nella stagione 65/66 Baveni passò al Milan, alternandosi con Malatrasi nel ruolo di «libero» ma giocando pure «stopper» e mediano.

Fratturatasi una gamba in un incontro di Coppa delle Coppe contro lo Standard di Liegi, Baveni, dopo una nuova parentesi agonistica in C nel Trento, iniziò la carriera di allenatore nel Sestri Levante (la società dove era cresciuto calcisticamente) per poi passare all'Imperia. A Sestri durante le vacanze Bruno ha rivelato un altro lato insospettato: quello di artista dilettante. Una sua tela ha infatti ricevuto il terzo premio nella prima edizione di un concorso nazionale riservato ai calciatori, lo hanno preceduto il portiere dell'Arezzo Mariutti ed un altro illustre personaggio, tal Sandro Mazzola. Una maschera di duro per mascherare la sensibilità di un uomo che sa comprendere gli altri.

Giovanni Binda

Baveni quando giocava contro Sivori

Una telefonata a...

GONELLA

"Non ci capite!,,

Telefoniamo a Sergio Gonella, il quale accetta l'invito ad un'intervista con la consueta cordialità. Da un mese non arbitra più partite di calcio, si è ritirato dall'attività. Ma al calcio è rimasto legato come si conviene ai personaggi che da esso hanno ricevuto soddisfazioni e fama. Gonella risponde alle nostre domande con sicurezza e pronta disinvoltura. Il ricordo dei calcio-mondiali di Argentina è fresco, vivo e gradevole. I match Spagna-Brasile e soprattutto la finalissima Argentina-Olanda sono le ultime perle di una collana lunghissima.

— Che tipo di immagini lei conserva del campionato del mondo conclusosi al River Plate il 25 giugno scorso?

«Stupendo. Ho assistito ad un gioco spettacolare ed ho potuto notare una organizzazione perfetta durante i 35 giorni della mia permanenza in Argentina. Un'esperienza indimenticabile e dunque irripetibile. Spagna-Brasile fu giocata soprattutto con tanto agonismo, ma le condizioni del terreno dello stadio Mar del Plata limitarono troppo le qualità tecniche degli avversari, che pure erano molto dotati. La finale è per me come una reliquia, che custodisco con particolare amore. Sempre su accesi toni agonistici, presentò aspetti piacevoli anche dal punto di vista estetico. Dura ma non cattiva. Ho arbitrato molto bene, e non è solo una mia sensazione, poiché il rilievo positivo mi è venuto dal giudizio degli organi ufficiali».

— Qualcuno, però, le ha rimproverato di aver favorito troppo l'Argentina, squadra che ha organizzato i mondiali.

«Si tratta di vostre conclusioni, di giudizi dettati da ideologie personali e dunque di giudizi personali. Sostenere che ho aiutato l'Argentina è la più grossa offesa che potesse essermi rivolta. L'arbitro non aiuta mai nessuno, semmai commette errori. Io non ho aiutato l'Argentina, dunque le poche critiche non mi toccano. In fondo, giudicare un arbitro non è facile, poiché ci vuole competenza specifica».

A questo punto dell'intervista la replica di Gonella arriva come una frustata e ci sembra vedere l'arbitro, astigiano di nascita e torinese di adozione, con il fischietto in bocca e con il cartellino giallo in mano per un'ammonizione. Altra domanda. Cosa pensa del vincolo e del ritorno degli stranieri in Italia?

«Penso che sia giusto arrivare ad una soluzione del genere se porta vantaggi al giocatore. Del resto, è un passo avanti compiuto da molte federazioni calcistiche europee. Per quanto concerne gli stranieri, personalmente sono sempre stato contrario, però se il loro tesseramento viene fatto con raziocinio e con misura lo vedo sotto una luce positiva. Del resto, va accettato e inquadrato come scambio di forze di lavoro nell'ambito del Mec. Il ritorno dello straniero in Italia servirà a stimolare anche i nostri giocatori, i quali comunque non hanno molto da imparare come hanno dimostrato negli ultimi campionati mondiali, ove la Nazionale ha giocato veramente su un eccellente livello. Non siamo un Paese sottosviluppato calcisticamente, sia chiaro».

— Lei vive e lavora a La Spezia ma ha lasciato il cuore ad Asti, suo paese nativo...

«E' vero; ho girato mezzo mondo e mi sono sempre adattato a tutto ed a tutti, però Asti è la più bella città del mondo. Ci vado ogni settimana, per trascorrere un disteso weekend in famiglia, fra sapori d'erbe ed aromi di barbera».

Angelo Caroli